



Dalla parte dell'uomo se la tecnologia non libera chi lavora, ma se ne libera

il direttore risponde

di Marco Tarquinio



“Più persone al lavoro per meno ore cancellerebbero il lavoro stesso, dice un lettore. Assurdo. Potrebbe aumentare il tempo per altre attività, e per quel lavoro di cura che fa migliore la vita della gente”

Gentile direttore, la sua risposta alla lettera della signora Clelia Prozzillo (*Avvenire* del 27 dicembre 2014) – «La via è "lavorare meno, lavorare tutti. È sempre questa la sfida. E la direzione» – mi ha molto sorpreso. Non riesco, infatti, a immaginare una persona di normale senso critico, che non veda la fallacia di un tale assunto. Infatti, se l'occupazione crescesse solo con il diminuire delle ore lavorate, logicamente ne conseguirebbe che tutti lavorerebbero, quando nessuno lavorerebbe: occupazione massima, quando il lavoro è zero! La falsità dell'assunto è immediatamente evidente. Le dico di più. I rinnovi contrattuali, sia privati che pubblici,

degli anni Settanta e Ottanta, avevano al centro delle loro richieste proprio la riduzione dell'orario di lavoro. Avendoli vissuti e seguiti personalmente, come responsabile di grandi fabbriche, le posso assicurare che non solo non hanno incrementato di una sola unità i posti di lavoro, ma hanno aperto la strada alla ricerca sistematica della loro riduzione. Da allora, infatti, la preoccupazione principale dei responsabili delle aziende è stata quella di ridurre gli organici, di ridurre i posti di lavoro, quasi che la sopravvivenza delle aziende dipendesse esclusivamente dalla riduzione del costo del lavoro, e non anche dalla tecnologia, dall'innovazione, dalla ricerca di nuovi prodotti e di nuovi mercati, ecc. Lei dice bene, quando ricorda che il motto "Lavorare meno, lavorare tutti", era stato fatto proprio dalla Fim-Cisl degli anni Settanta. Ma esso non era espressione della

cultura cattolica della Cisl. Esso era stato portato dentro il sindacato bianco dai gruppettari comunisti, che erano stati espulsi dal Pci e dalla Cgil. Quel motto, infatti, è espressione della cultura marxista e comunista ed è del tutto estraneo alla cultura cattolica. La quale, invece, insegna che è il lavoro che crea lavoro: il lavoro lo creano più impegno, più partecipazione, più collaborazione, ecc. esattamente il contrario di quanto la cultura e la politica di sinistra hanno predicato e praticato da sempre nelle fabbriche. L'Italia è cresciuta quando, dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Sessanta, si è lavorato a pancia a terra dentro e fuori delle fabbriche, nelle case private e negli uffici pubblici. Poi, appena abbiamo assaggiato un po' di benessere, ci siamo come inebriati e abbiamo smesso – letteralmente – di lavorare.

Giovanni Serra, Sassari

Trovo che il suo ragionamento, gentile dottor Serra, sia appassionato ma abbastanza fuorviante. I problemi lavorativi e d'impresa che si ponevano trenta-quarant'anni fa hanno assunto oggi connotati diversi e risposte che allora potevano anche sembrare utopistiche e velleitarie come quella condensata nello slogan "lavorare tutti, lavorare meno" rivelano la loro carica "profetica" proprio in questa fase di grande sviluppo tecnologico, con macchine che riducono sempre più il tempo del lavoro umano. Ne sono ragionevolmente convinto, e glielo confermo. Ma vengo al suo paradosso. È assurdo pensare e affermare che più persone al lavoro (non in ozio) per meno ore cancellano il lavoro! Cento ore di lavoro disponibili possono essere divise tra 10 operai o tra 20, ma restano sempre cento ore di lavoro... Quello che cambia è che il numero di coloro che sono occupati, nel secondo caso è maggiore. E, sempre in quel secondo caso, le 20 persone occupate (invece di 10) hanno più tempo per dedicarsi ad altre attività, prima fra tutte, quel "lavoro di cura" (del proprio prossimo e dell'ambiente in cui viviamo) che lei non

richiama in alcun modo, ma che è parte cruciale della vita delle persone e del mio stesso ragionamento già nella risposta del 27 dicembre scorso. Parlo di un altro tipo di lavoro, che non è lavoro minore, ma è un lavoro ugualmente prezioso e diversamente arricchente. Si tratta di attività volontarie che, magari, formalmente non creano reddito, ma che cambiano sensibilmente – sia in concreto sia sul piano morale – la qualità della vita dei singoli e delle comunità familiari e civili a cui partecipiamo. Sono tra quanti vorrebbero che il "lavoro di cura" e il bene che realizza venissero "calcolati" nel Pil delle diverse nazioni (e invece, oggi, stiamo considerando i proventi del malaffare...). C'è bisogno di una risposta a misura d'uomo e di donna a un avanzamento tecnologico che non solo "libera" il lavoro umano in tanti ambiti produttivi, ma purtroppo tende persino brutalmente a "liberare" molti lavori dalla componente umana. E considero questa nuova, dolorosa e – per così dire – definitiva spersonalizzazione del "lavoro di produzione" (non di tutto, ovviamente, ma di buona parte) come un fenomeno di impoverimento materiale e di dignità delle persone che bisogna saper contrastare con fantasia e lungimiranza. Insomma, gentile amico lettore, credo che tantissimi cittadini-lavoratori di questo nostro tempo possano, per dirla con le sue parole, ben lavorare «pancia a terra», ma in modo differente, articolato e più felice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ergastolano belga morirà domenica 11

EUTANASIA IN CARTA DA BOLLO



di Francesco Ognibene

Ogni Paese in meno nella lista di quanti ancora prevedono la morte tra le possibili condanne suscita un doveroso e universale sollievo. Ma un simmetrico orrore dovrebbe accompagnare la notizia di uno Stato che torna a rendere lecita la pena capitale, pur chiamandola in modo diverso. Il Belgio è a un passo dall'effettuare questo inaudito dietrofront, pronto a dare la morte per mano di dipendenti pubblici e in una struttura statale a un detenuto che chiedeva solo di essere curato. La vicenda – nota ai lettori di *Avvenire*, che per primi hanno potuto conoscerla nel settembre scorso – è quella di Frank Van den Bleeken, 52enne omicida e stupratore seriale belga, condannato negli anni Ottanta all'ergastolo, affetto da disturbi della personalità al punto da sentirsi vittima di se stesso e di non voler chiedere sconti di pena per il timore di poter tornare a delinquere. Dopo aver lungamente sperato nell'affidamento a un centro specializzato per il recupero di casi come il suo, ha gettato la spugna davanti all'ultimo diniego delle autorità giudiziarie del suo Paese che si sono rifiutate di mandarlo a curarsi in Olanda. E ha reclamato l'accesso all'eutanasia, che dal 2002 il Belgio riconosce come diritto nel caso di malattia senza scampo. In tempi di sentenze creative e di dignità umana rasa al suolo, l'assimilazione dell'ergastolano a un malato terminale non dev'essere sembrata raggelante ai giudici che hanno concesso la "soluzione finale" a Frank. Anziché prodigarsi per umanizzare la sua condizione, lo Stato ha scelto di tornare a uccidere un detenuto: l'ultima esecuzione capitale per crimini comuni nel Paese risale al 1863, c'è voluto un secolo e mezzo per ripercorrere la strada del patibolo e trovarsi con una siringa in mano per dar la morte a un uomo colpevole solo di essere disperato. E che sia lui a chiederlo rende solo più chiara la responsabilità di chi ne ha accolto la richiesta come fosse orientata a ottenere un qualunque beneficio carcerario. È l'esito dell'idea – che si fa strada anche in Italia – secondo la quale la morte sarebbe un diritto, del quale si fa domanda in carta da bollo e che lo Stato deve erogare, come fosse una prestazione sociale tra le altre, reso ormai miope dall'idea che chiunque è libero di scegliere per sé ciò che ritiene meglio. Fosse pure la morte. Li chiamano nuovi diritti, ma è semplicemente la resa vigliacca all'indifferenza e al cinismo da parte della collettività rappresentata dallo Stato e dalle sue articolazioni, in primis quelle giudiziarie. Se non c'è un soprassalto di consapevolezza, improbabile in un Paese che ha appena esteso l'eutanasia anche ai bambini, domenica prossima Frank si troverà steso su un lettino del carcere di Bruges, accanto a lui il funzionario incaricato di ucciderlo a norma di legge per garantirgli la fruizione di un diritto che gli spetta in quanto cittadino. Quando questa pratica accade in Stati dov'è chiamata col suo nome – pena di morte – la società civile, gli intellettuali, i mass media, i militanti dei diritti dell'uomo insorgono offesi. Per Frank, che ha chiesto di morire per sottrarsi all'ergastolo e a se stesso, è difficile immaginare una mobilitazione analoga, perché "può fare quello che vuole". Pare una pagina di Orwell, con le parole della "neolingua" svuotate del proprio significato naturale e rovesciate nel loro opposto. Svegliamoci, allora, prima di abituarci a questo degrado che umilia l'essere umano e offende la sua ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza KURDISTAN
Non lasciamoli soli.

Con il progetto «Emergenza Kurdistan: non lasciamoli soli», promosso da Focsiv e Avvenire, si vuole dare un aiuto concreto a 408 famiglie di sfollati dalla Piana di Ninive che ora vivono all'Ankawa Mall, l'ex centro commerciale di Erbil riadattato per accogliere i rifugiati. Per informarti e per donare vai su www.emergenzakurdistan.it o su www.avvenire.it; oppure usa il c.c.p. 47405006 intestato a FOCSIV, causale: EMERGENZA KURDISTAN; o il conto corrente di Banca Etica, intestato: KURDISTAN – NON LASCIAMOLI SOLI, Iban: IT 63 U 05018 03200 0000 0017 9669.